

ANIMARE LA LITURGIA CON LA MUSICA

PAROLA CANTO MUSICA: NON SOLO

Per “animare la liturgia con la musica”, la musica non basta: occorre una *spiritualità*; una spiritualità - *la spiritualità cristiana?* - che “animi” l’animatore musicale.

3 INTRODUZIONI

- La “**comunità cristiana**”

Essa «è un luogo di grazia, un’opera divina, un miracolo del quale dobbiamo incessantemente invocare il verificarsi». Così l’abate trappista A. Louf, che continua: «Noi non ci siamo realmente trovati a scegliere. Siamo stati scelti. E non dai membri della comunità, (...) ma dal Signore in persona che già aveva scelto la comunità per noi, e che ci aveva scelto per quella comunità. Donati gli uni agli altri, per dono gratuito del Signore, da quel momento dobbiamo attendere ed affrettare il nostro incontro con lui a partire da quel dono e dall’inizio di comunione che esso ha instaurato».

Allora la comunità cristiana è tale - soprattutto al massimo livello: quello del mistero di Dio - quando è “comunità celebrante” la liturgia, e «la comunità celebrante - scrive un liturgista - è parte integrante del mistero celebrato» (G. Bonaccorso).

- Il “**canto nuovo**”

Il “canto nuovo” (v. salmo 97) può ben riferirsi - come <novità> - alla vita spirituale che circola nella comunità cristiana: la vita “cristiana”, la vita di Cristo: vita donata e accolta misteriosamente nella Liturgia terrestre; vita donata e vissuta svelatamente nella liturgia celeste. Nelle azioni liturgiche le parole, i canti, le musiche, i gesti, gli oggetti, i movimenti, ecc. sono tanto più <nuovi> non quanto più si adeguano a novità e a bellezza estetica (tanto meno a piacere e a gusto), ma quanto più si aprono e conducono a quella Vita - dal Padre per Cristo nello Spirito -, significandola e accogliendola, diventandone “segni efficaci” (con valore sacramentale).

- Uno “**splendido mondo vivo**”

Così R. Guardini presenta la Liturgia: «Essa non può essere manipolata da “scopi” umani (seppure nobili), perché ha la sua ragion d’essere in Dio e non nell’uomo. Nella Liturgia l’uomo non dovrebbe guardare a sé, ma a Dio, orientare completamente in quella direzione il proprio sguardo. Non tanto, quindi, educarsi o migliorare la propria condotta morale, ma sintonizzarsi sulla vita divina, contemplare in silenzio, e adorare con parole e canti la gloria di Dio, dispiegare dinanzi a Dio tutto se stesso, inserirsi nella vita divina, nelle verità, nei misteri (...). Per poter accedere alla liturgia e poterla davvero gustare, occorre non vedere sempre (...) degli scopi, non essere troppo sensibili all’utile

immediato, sempre inquieti a chiedersi a che pro, cosa ne viene. Occorre essere larghi, generosi, prodighi di tempo: occorrono parole, pensieri e gesti per il grande <santo gioco>: la Liturgia. Bisogna imparare a fare in libertà, bellezza, santa letizia davanti a Dio il gioco da lui regalato della Liturgia».

Parola, canto, musica: non solo, dunque; e non solo tutto il resto, nelle celebrazioni liturgiche! *Dire, cantare, suonare, ecc.* (bene, secondo tutti i canoni e i codici estetici, culturali e cultuali) non basta. Occorre quella **sintonia** con la vita divina di cui parla R. Guardini, dentro la comunità cristiana che si sente e si accoglie come dono di Dio, che al Mistero santo si apre, va incontro e si affida, animata dal di dentro nella fede, e non solo dall'esterno nella varietà delle forme rituali. «Lasciamo a Dio tutta la libertà di raggiungerci e diamo anche a noi stessi tutta la libertà di raggiungerlo sulla scala a doppio senso delle parole, dei gesti e dei segni» (F.C. Cassingena-Trévedy).

4 DEDUZIONI

1. Dalla **contemplazione** alla **espressione**

Nella celebrazione liturgica fondamentale è l'atteggiamento contemplativo di coloro che vi partecipano: nel sacerdote all'altare, nel lettore all'ambone, nell'organista all'organo, nel direttore alla guida del coro, nel cantore al microfono, nel fedele in navata. La liturgia è ... preghiera! *L'interiorità contemplativa deve trasmettersi* - deve "esprimersi" e manifestarsi - in tutti i segni che attuano l'azione liturgica. Non escluso, ovviamente, il silenzio con i diversi momenti ad esso dedicati. La "contemplatività" condiziona il modo di leggere, di cantare e di suonare; la postura del corpo, la gestualità e i movimenti; l'ordine delle cose e dei sussidi; la programmazione e la preparazione.

2. Dallo **stupore** alla **qualità**

C'è da credere innanzi tutto che lo "stupore", nel celebrare, sia un dono di Dio. Ma è anche frutto di un'attenzione particolare (della mente e del cuore) alle grandi e piccole cose che "avvengono" nei segni e attraverso i segni liturgici, ai loro significati simbolici (dentro la loro "quotidianità" e pur in una certa loro "esotericità"). Lo stupore viene dal guardare in alto (a Colui che viene) e nel profondo (a Colui che è venuto ed è qui adesso). Anche lo "stupirsi", nella liturgia, conduce alla buona qualità della celebrazione: all'«ars celebrandi», al *celebrare <bene>* con il senso del bello "profondo", insito nel mistero celebrato (non solo del bello estetico o semplicemente "piacevole"), e quindi all'uso accurato e vario della parola e della voce, alla finezza dei gesti rituali, alla calma e alla tranquillità un po' più distaccata dal tempo, alla ricerca di "segni" che parlino con semplicità, con ordine gradevole e con sapienza celebrativa.

3. Dal **testo** al **contesto**

Il lettore non si accontenta di leggere il testo correttamente: è consapevole che Dio sta parlando per mezzo suo alla Chiesa; il contesto è la Parola come dono

trasmesso e da trasmettere. Il direttore, l'organista, il cantore non si accontenta di eseguire bene le note musicali: è consapevole di elevarsi e di elevare a Dio nell'adorazione, nella lode, nella riconoscenza, nella supplica. Allora il testo - letto o cantato o accompagnato dallo strumento - è <ricercato> nella sua giustezza teologica/liturgica/letteraria e in funzione della sua collocazione nel rito, nel momento rituale. Da qui, anzitutto, la cura per le parole cantate (per il loro contenuto) e per l'espressione vocale (in varietà di forme) nella liturgia, in un continuo sforzo di "integrazione" fra testo e contesto.

4. Dall'individuo a **tutti**

Contro la deriva liturgica dell'"egemonia di pochi" e del "protagonismo di alcuni", occorre: 1) attivare il maggior numero possibile di ministeri o servizi e di figure animatrici, a seconda delle necessità delle proprie assemblee liturgiche; 2) preoccuparsi sempre della partecipazione dell'assemblea con l'interazione soli-coro-popolo; 3) porre in atto la collaborazione di una *équipe di animazione*, che con sapienza doni ampio respiro e qualità celebrativa a tutte le azioni liturgiche della comunità cristiana; 4) vivere in uno spirito di comunione, che nasce da un profondo «sensus Ecclesiae», senso di Chiesa, in mancanza del quale non c'è né Liturgia né Comunità "in spirito e verità".

Allora <dall'individuo a tutti> significa anche <dal compito diligentemente svolto di ciascuno alla presenza attiva e apprezzata di tutti>: nella comunità e nell'assemblea tutti devono reciprocamente accogliere con le loro prerogative ed anche con le loro manchevolezze, con le loro capacità ed anche con i loro limiti. Specialmente il cercare e il trovare in ciascuno qualche dono particolare, posto o da porre a servizio di tutti, è un segreto di vita cristiana autentica e un impulso alla vita liturgica come somma espressione di comunione vera. / «Così viveva Antonio e per questo era amato da tutti ... Di uno contemplava l'amabilità, di un altro l'assiduità nella preghiera; in uno osservava la mitezza, in un altro l'amore per il prossimo; vedeva come l'uno amasse la veglia, l'altro la lettura delle Scritture; ammirava l'uno per la sua perseveranza, l'altro per i digiuni e l'abitudine di dormire sulla nuda terra ... E di tutti, poi, imprimeva nel suo cuore l'amore per Cristo e la carità vicendevole» (Atanasio, Vita di Antonio). / ... Per questo gli animatori pastorali (compresi quelli musicali) sono - devono essere - amati da tutti: perché tutti essi "accolgono". E tutti "si accolgono" reciprocamente.

2 CONCLUSIONI

□ *Benedetto XVI*: «In un organo, le numerose canne e i registri devono formare un'unità. Se qua o là qualcosa si blocca, se una canna è stonata, questo in un primo momento è percepibile forse soltanto da un orecchio esercitato. Ma se più canne non sono più ben intonate, allora si hanno delle stonature e la cosa comincia a diventare insopportabile. (...) È questa un'immagine della nostra comunità nella Chiesa. Come nell'organo una mano esperta deve sempre di

nuovo riportare le disarmonie alla retta consonanza, così dobbiamo anche nella Chiesa, nella varietà dei doni e dei carismi, trovare mediante la comunione nella fede sempre di nuovo l'accordo nella lode di Dio e nell'amore fraterno».

□ *Mario Pomilio*: «Quando a Roma i cristiani ebbero costruito le loro chiese, s'accorse san Giovanni che lo Spirito era senza chiesa e andò da Gesù per farglielo notare. "Hai ragione", disse Gesù. E chiamò Simone Pietro, che era gran costruttore, e gli ordinò di cominciare. Si rallegrò Simone Pietro, ma subito si spaventò, perché s'accorse di non sapere con che cosa l'avrebbe fatta. Chiamò allora san Matteo e san Matteo gli portò le pietre. "Il resto", gli disse, "domandalo a san Marco". San Marco gli portò la calce. "Non hai altro da darmi?". "Il resto domandalo a san Luca e a san Giovanni". San Luca gli portò le colonne per le navate e san Giovanni i marmi per l'altare e l'oro per il tabernacolo. Vide d'avere il più bel materiale che mai si fosse veduto al mondo e si mise tutto allegro all'opera Simone Pietro. Ma il tempo passava, le forze gli mancavano e ne aveva gettato appena le fondamenta. Allora si rivolse al Cristo Gesù: "Signore, dammi vita a poter continuare". "Lascia pure ogni cosa così come sta e vieni su a raggiungermi", gli rispose Gesù. "Sappi infatti che ciascun uomo che passi accanto a questa chiesa aggiungerà la sua pietra al muro e il suo mestolo di calce, e ciascuna generazione di uomini solleverà la sua colonna"» (in *"Il quinto evangelio"*).

Quale "colonna" sta sollevando l'attuale generazione di musicisti, organisti, direttori di coro? Quale "pietra al muro", quale "mestolo di calce" sta aggiungendo ciascuno di loro?

Giancarlo Boretti